

RECENSIONI BREVI / SHORT REVIEWS

A CURA DI GIULIANA IURLANO

GEORGES BENSOUSSAN, *Gli ebrei del mondo arabo. L'argomento proibito*, Firenze, Giuntina, 2018, pp. 171

È appena uscito nelle librerie italiane l'ultimo saggio di George Bensoussan, *Gli ebrei del mondo arabo. L'argomento proibito* e subito si è scatenata la polemica, perché l'A. smonta pezzo per pezzo il mito della convivenza pacifica di ebrei e arabi in un lontano passato, un mito costruito paradossalmente dall'ebraismo tedesco nel XIX secolo per avvalorare la lotta per la propria emancipazione. Bensoussan, invece, utilizzando un'enorme quantità di fonti cronachistiche, diplomatiche e militari arabe, ebraiche ed occidentali, va alla sostanza della presunta armonia arabo-ebraica, dimostrandone la sostanziale inconsistenza, per il semplice fatto che gli ebrei erano incapsulati nello status precario dei *dhimmi*, sudditi "protetti" e insieme umiliati, continuamente in uno stato di soggezione fisica e psicologica, inferiori in tutto e per tutto e assimilati, anche nel linguaggio, ai cani. Ma non è tanto il contenuto della ricostruzione storica di Bensoussan che colpisce, quanto i meccanismi che compongono la stessa narrazione storica. Ciò che salta agli occhi, insomma, è che in qualche modo l'eurocentrismo ha giocato un ruolo fondamentale anche nella storia dell'antisemitismo. Molto si è detto e si è scritto sul percorso che dall'antigiudaismo cristiano ha portato all'antisemitismo moderno e da questo allo sterminio di sei milioni di ebrei, ma, mentre si ricostruiva la storia degli ebrei nel Vecchio Mondo, poco o niente si sapeva di quella comunità millenaria che ancora viveva nell'Oriente arabo. Un esempio tra i tanti: nell'Europa del XII e del XIII secolo, gli ebrei erano in uno stato di dipendenza dai sovrani e dai signori locali, sia laici che ecclesiastici; erano di fatto una "loro proprietà", tant'è vero che i signori parlavano dei "loro" ebrei usando la formula "*Iudei nostri*". In Germania gli imperatori definivano gli ebrei "servi del nostro Tesoro", in quanto sia gli ebrei che i loro beni erano di loro proprietà. Ora, ciò che risalta è che tale condizione che, nella storia europea, sembra in qualche modo tipica del mondo medievale (e che evolverà verso altre forme di pregiudizio e di persecuzione), è invece una condizione permanente nel mondo arabo, una condizione che si protrarrà fino agli inizi del XX secolo. Tutto ciò determinava quello che, nel 1946, Étienne Coidan aveva definito come "placido disprezzo", che avrebbe trovato però il suo punto di rottura proprio grazie all'emancipazione ebraica, cominciata ad opera dell'Alliance israélite universelle (fondata a Parigi nel 1860), che, portando l'istruzione tra gli ebrei del mondo arabo, ne risvegliò irrimediabilmente le coscienze. Si trattò di un processo molto importante, che sferrò un duro colpo all'atavica condizione di umiliazione dell'ebreo nei confronti dell'arabo, il quale reagì accusandolo di "arroganza". Lo sforzo della scolarizzazione giunta dall'Europa, se facilitò l'emancipazione delle società ebraiche del mondo arabo, scavò anche l'abisso tra le due comunità, mettendo in luce l'illusorietà del mito della "coesistenza felice". Su questa spaccatura ormai irrimediabilmente definita si inserì il colonialismo europeo, che utilizzò in maniera strumentale ciò che stava accadendo, generalmente parteggiando per la parte araba e chiudendo gli occhi di fronte alle violenze cui gli ebrei erano sottoposti. Ma, al di là dei tanti esempi che il saggio di Bensoussan suggerisce, è importante comprendere le ragioni di fondo dell'accettazione del mito dell'armonia arabo-ebraica. Da parte ebraica, esso in qualche modo è vissuto in un contesto irenico, nell'immaginario di un mondo perduto, in realtà mai esistito; da parte araba, invece, esso segna un punto di rottura in due direzioni: da un lato, come incapacità intrinseca dell'Islam di ripensare criticamente se stesso e di procedere sulla strada della modernità, come è invece accaduto alle altre due religioni monoteiste; dall'altro, come ricerca di una giustificazione funzionale a perpetrare l'odio antiebraico, nutrito questa volta delle motivazioni legate all'emancipazione ebraica, prima, e al sionismo, poi. Molto prima che esplodesse il conflitto tra Israele e i palestinesi, insomma, 900.000 ebrei furono costretti ad

abbandonare le proprie terre, “un esodo che – come sottolinea Bensoussan – mise fine a una civiltà bimillenaria, anteriore all’Islam e all’arrivo dei conquistatori arabi”.

ROGER SCRUTON, *Confessioni di un eretico. Saggi scelti*, a cura di O. Sanguinetti, Crotone, D’Ettoris Editori, 2017, pp. 188

Il volume di Scruton recentemente pubblicato è una raccolta di saggi di argomento vario, scritti nell’arco di un decennio dall’A., le cui considerazioni si connotano da tempo come “politicamente scorrette”. Gli otto saggi sollevano dubbi e interrogativi su tematiche anche molto differenti fra loro: la “finzione”, per esempio, che – diversamente dalla menzogna – è un atto molto complicato, un fenomeno culturale, che comporta una sorta di auto-inganno. Per Scruton, parlare di finzione vuol dire affrontare anche un discorso più articolato sull’arte moderna e sulla ricerca spasmodica di originalità, che sposta l’emozione dall’oggetto artistico al soggetto, all’osservatore. In questo perverso processo, la bellezza viene accantonata insieme alla sua capacità di “albeggiare” dentro di noi, e si va invece alla ricerca della provocazione *kitsch* e della falsità generalizzata. Ma anche le considerazioni sull’“amore per gli animali”, un sentimento iper-protettivo che spesso finisce per snaturare le caratteristiche stesse di quegli esseri, rendendoli “persone” e, quindi, esercitando su di loro in modo errato un forte sentimento di auto-referenzialità. Interessanti anche le riflessioni sul “governare con giustizia”, che contesta il sentimento diffuso tra i conservatori di diminuire al massimo grado l’intervento del governo, nel timore che i diritti e le libertà dei cittadini vengano barattati in cambio della falsa sicurezza offerta da uno stato onnipotente. In realtà – sostiene Scruton – il potere è già diffuso nella famiglia, nel villaggio, nelle associazioni libere di vicinato, perché è semplicemente l’altra faccia della libertà e la condizione stessa di essa. L’unica cosa da fare è impedirne una dilatazione eccessiva e artificiosa. Interessante è anche la riflessione sul “ballare bene”, che prende spunto dall’antica danza greca, quella che Nietzsche aveva definito come “arte apollinea” e che, invece, oggi, ha subito un importante itinerario di declino, perdendone tutti quegli aspetti di disciplina, di movenze prestabilite, di formazioni di gruppi e di figure e trasformandosi soltanto in strumento di controllo della folla. Anche l’architettura urbana ha modificato sostanzialmente le sue caratteristiche: la città non è più “costruita per durare”, come aveva cercato di fare Léon Krier, ma è diventata solo uno strumento per delineare un’ideologia totalitaria. Interessante è anche il saggio su “effare l’ineffabile”, sull’indicibilità della verità, su cui Tommaso d’Aquino ha scritto pagine celebri ed ha scelto alla fine il silenzio di fronte a ciò di cui non si può parlare. Scruton affronta poi il tema del “nascondersi dietro uno schermo”, cosa che accade quando i rapporti umani interpersonali vengono oggi mediati dai social, che barricano gli individui in una sorta di *cyber*-fortezza che riduce notevolmente il rischio dell’attenzione e della conoscenza diretta dell’altro. Un altro aspetto che l’A. tratta è quello della “elaborazione del lutto”, applicato però alle *Metamorphosen* di Richard Strauss. Se, come sostiene Freud, si ha bisogno di un lungo periodo per superare una perdita importante nella nostra vita, le cose si complicano nel momento in cui i tedeschi hanno dovuto fare i conti con se stessi e con la colpevolezza di aver profondamente condiviso l’ideologia totalitaria nazista. In questo senso, quelle di Strauss non sono elegie, ma un *de profundis* senza speranza e senza alcuna promessa per il futuro. Interessante è il saggio “Etichettare la bottiglia”, che riflette sull’uso ormai improprio del termine “icona”, un tempo indicante qualcosa di sacro e di soggetto a venerazione e oggi, invece, trasformato semplicemente in “marchio” che viene applicato ad immagini disparate che non hanno assolutamente niente in comune tra di loro. “Morire per tempo” affronta, invece, il tema della “preparazione alla morte” e, soprattutto, i

cambiamenti prodotti dalla medicina moderna per prolungare la durata media della vita anche oltre il dovuto. Anche l'ambientalismo è affrontato da una prospettiva originale: "salvare la natura", in realtà, non può essere soltanto una battaglia della sinistra, ma essa deve coinvolgere anche i conservatori, in grado di guardare all'ambiente per conservarlo e per mantenerne l'equilibrio; nello stesso tempo, non deve trattarsi di una battaglia in cui lo stato è impegnato a trovare soluzioni da imporre dall'alto, ma di un ambito in cui proprio dalla libera interazione dal basso possono provenire le soluzioni migliori. Infine, l'ultimo saggio riguarda la "difesa dell'Occidente" soprattutto dall'islam, i cui principi confliggono apertamente con quelli che hanno costituito le basi della civiltà occidentale, primo fra tutti il concetto di cittadinanza, costruita attraverso un consenso di natura politica e non religiosa: per l'islam, infatti, si è "sudditi" obbedienti a Dio, non "cittadini" che contribuiscono ad elaborare, formare e far applicare le leggi di uno stato.

MICHAEL BRENNER, *Israele. Sogno e realtà dello Stato ebraico. L'identità nazionale tra eccezione e normalità*, Roma, Donzelli, 2018, pp. 235

L'aspirazione ad uno stato ebraico si è caratterizzata, sin dall'inizio, come ricerca di una "normalizzazione", una condizione ribadita, del resto, anche nella Dichiarazione d'indipendenza dello stato di Israele, in cui si sostiene «il diritto naturale del popolo ebraico a essere, come tutti gli altri popoli, indipendente nel proprio Stato sovrano». Gli ebrei, durante duemila anni di diaspora, erano stati considerati "altro", un popolo – per dirla con Zygmunt Bauman – "allosemita", un termine di confine, che pur non caratterizzando in maniera netta e chiara l'odio o l'amore per gli ebrei, contiene comunque in germe entrambi questi sentimenti, pronti a uscire allo scoperto in maniera intensa ed estrema. L'immagine degli ebrei come "alterità", del resto, era stato usato anche dagli stessi ebrei, proprio in quanto parte del "popolo eletto", e si era coniugato con il concetto di "unicità": il loro essere non razza, ma gruppo separato; non nazione, ma dotati di memoria di una vita nazionale; dispersi, ma profondamente uniti in un legame psicologico prodotto dalla loro storia, dalla loro religione e dalla loro esperienza per molti versi condivisa. Il sionismo hertziano puntava fortemente al superamento dell'alterità attraverso la costruzione di uno stato, che avrebbe azzerato la vulnerabilità del popolo ebraico, rendendolo un grappolo nazionale come gli altri. Ma, paradossalmente, la realizzazione dello stato di Israele non è stata accompagnata da una vera e propria normalizzazione, nel senso che Israele non ha mai potuto essere veramente uno stato "come gli altri"; piuttosto, sostiene Brenner, continua ad essere considerato unico ed eccezionale: o uno stato modello o uno stato-paria. Basti pensare al fatto che nessun altro paese è stato oggetto di così tante risoluzioni dell'ONU quanto Israele. Non solo, ma lo stesso concetto di "normalizzazione" ha finito per essere usato contro Israele, soprattutto da coloro che lo considerano uno stato colonialista e da quelli che lo utilizzano nella campagna di BDS (*Boycott, Divestment, and Sanctions*), tutti con lo scopo di delegittimarlo e di restituirlo all'anormalità stereotipata dell'antisemitismo diffuso. Che Israele non possa del tutto essere uno stato come gli altri deriva anche dal fatto che per molti ebrei esso deve raggiungere l'obiettivo degli antichi profeti, vale a dire quello di essere "una luce tra le nazioni": proprio questo aspetto contraddice con il bisogno di normalità e complica quel processo di autodefinizione dello stato ebraico. Questo elemento contraddittorio costituisce il filo rosso che attraversa il volume di Brenner, senza alcuna pretesa di risolvere l'interrogativo di fondo, ma offrendo una chiave interpretativa per la comprensione di quale sia la vera natura del primo stato ebraico nella storia moderna, nella linea di faglia tra il sogno visionario sionista e la sua realizzazione da parte dei leader israeliani che si sono succeduti nel suo governo.

GIULIO MEOTTI, *Israele. L'ultimo stato europeo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2018, p. 171

Il saggio di Meotti è sicuramente un omaggio ad Israele, ma è prima di tutto uno svelamento della realtà, della verità, di fronte ad un accerchiamento intollerabile di menzogne, che rivelano la persistenza di un profondo e atavico antisemitismo, radicato non solo nei paesi arabo-islamici, ma soprattutto nelle società occidentali europee. L'A. – un noto giornalista da sempre impegnato nella difesa di Israele – descrive in tutti i suoi aspetti il “paradosso” di uno stato che deve mettere sempre al primo posto la sicurezza e che pure non fa mancare nulla ai suoi cittadini, in termini di cultura, democrazia, economia, istruzione, innovazione e libertà. Di fronte a nemici che lo circondano e che lo vorrebbero cancellare dalla faccia della terra, Israele usa i mezzi militari difensivi in maniera etica, limitando al massimo i danni ai civili e liberando migliaia di terroristi palestinesi in cambio delle spoglie di un solo soldato, perché ha promesso ad ogni genitore di non abbandonare mai i suoi figli e perché il giudaismo impone che ogni corpo, brandello e goccia di sangue venga restituito alla terra con una degna sepoltura, in modo che “Dio possa tornare a sorridere”. Gli israeliani amano la vita, pur dovendo combattere ogni giorno con la paura della morte; amano la cultura e l'istruzione – non a caso, Israele è stato definito una “*start-up nation*” – e investono in innovazione in moltissimi ambiti; hanno reso il deserto una serra e il loro territorio una “villa nella giungla”; hanno recuperato e usano una lingua morta, l'ebraico, mentre l'arabo è la seconda lingua ufficiale del loro paese; vivono in una società dinamica, multiculturale e religiosa e gli arabi israeliani hanno gli stessi diritti degli ebrei. Insomma, la società israeliana è all'11° posto del World Happiness Report quanto ad indice di felicità e anche questo è un paradosso, visto che ogni cellulare e ogni mezzo di comunicazione è tarato per un'allerta immediata, che in ogni casa esiste una stanza sigillata in cui rinchiudersi in caso di attacco e che dappertutto vi sono bunker e rifugi anti-atomici, mentre il cielo è protetto dall'*Iron Dome*, che intercetta attacchi aerei sul territorio israeliano. Ma nello stato ebraico vi è anche uno dei livelli più alti di eguaglianza, e ciò vale per le donne ma anche per gli omosessuali, tanto che spesso sul suo territorio trovano rifugio molti gay arabi perseguitati nei loro paesi, così come molti rifugiati siriani bisognosi di cure mediche, proprio mentre Israele era ufficialmente in guerra con la Siria.

Uno stato nato per volontà dell'ONU nel 1948 e poi continuamente oggetto di risoluzioni da parte delle Nazioni Unite, accusato di *apartheid*, di colonialismo, di violazione dei diritti umani e, ora, anche di aver usurpato la propria storia, come le dichiarazioni dell'UNESCO vorrebbero far credere. Ma Israele continua ad essere l'unica democrazia mediorientale e l'ultimo avamposto della civiltà europea, che invece di difenderlo, si schiera con i suoi nemici, ripristinando i vecchi e secolari pregiudizi antisemiti per delegittimarlo e distruggerlo, senza comprendere che la sua distruzione significherebbe la stessa distruzione dei valori su cui l'Occidente è stato fondato.

KIRAN KLAUS PATEL, *The New Deal. Una storia globale*, Torino, Einaudi, 2018, pp. 531

Il saggio di Patel offre un'originale interpretazione del New Deal, inserendo le politiche rooseveltiane all'interno di un contesto transnazionale e globale. Si tratta di una lettura molto articolata, in cui i provvedimenti per contrastare la Grande Depressione, la prima vera crisi economica globale del XX secolo e soprattutto la crisi generale della modernità occidentale, non furono interventi solo nazionali, americani, ma si collocarono in un contesto molto più ampio, vedendo numerosi paesi in cerca di soluzioni adeguate a correggere/salvare il capitalismo e,

comunque, a ridurre la portata drammatica della crisi. Lo spazio territoriale nord-americano, dunque, non è sufficiente a comprendere e a spiegare gli interventi attuati dai *new dealers*: interventi più o meno simili furono attuati anche al di fuori degli Stati Uniti, considerando anche il fatto che la politica interna non è mai completamente altro da quella estera di un paese e che, comunque, le due sfere tendono sempre ad entrare in relazione. Il corso intrapreso dall'America non costituì, dunque, un'eccezione, ma si inserì nel flusso di processi analoghi in altre parti del mondo. Il processo di globalizzazione, infatti, era già da tempo in atto e, del resto, il primo conflitto mondiale ne era stata la dimostrazione in chiave militare. Il primo approccio fu effettivamente di natura nazionale, ma non riguardò soltanto gli Stati Uniti; altri paesi in Europa, America Latina e Asia cercarono di trovare le soluzioni più adeguate, mobilitando le intere società e gli stati sotto l'egida una ideologia alto-modernista fortemente condivisa, che puntava soprattutto ad evidenziare lo stretto collegamento fra il progresso sociale e gli aspetti tecnologici, la possibilità di intervenire a modificare l'ordine sociale in maniera razionale, grazie ad un intervento da parte dello stato. Vi fu, in questa fase, un'osservazione reciproca da parte dei governanti dei vari paesi, durante la quale intervenne anche un processo di apprendimento e talvolta di scambio di esperienze. Fu anche in questa prima fase che l'attenzione dei governanti, Roosevelt compreso, cadde sui tentativi di pianificazione economica che, in varie forme e modi, stavano caratterizzando la Russia bolscevica, la Germania nazista e l'Italia fascista. Gli anni trenta furono, così, almeno inizialmente una sorta di trampolino di lancio per gli Stati Uniti, ancora ripiegati su una posizione isolazionistica e, dunque, attenti prevalentemente a cercare di risolvere i problemi interni della società americana, soluzioni che, però, restarono in sospenso tra statalismo e *laissez-faire*, di fronte a quello che appariva come un forte processo di dinamismo pianificatore di paesi che stavano imboccando la via del totalitarismo. In realtà, proprio questa prima fase mise in luce l'impossibilità per gli Stati Uniti di mantenere una posizione "arretrata" sul piano internazionale, perché comunque l'economia americana era l'unica in grado di reggere ai colpi della crisi internazionale e gli Stati Uniti l'unico paese in grado di poter avere un ruolo egemonico nel contesto dell'ordine mondiale post-bellico. Inoltre, anche in questa fase contraddittoria, il messaggio più importante fu che la democrazia americana e il capitalismo potevano continuare a camminare insieme nonostante la gravissima crisi. Da questo punto di vista, il New Deal cominciò a diventare un punto di riferimento ancora più importante per gli altri paesi: proprio su questo elemento, poi, si sarebbero andati a congiungere gli effetti dell'intervento statunitense nella seconda guerra mondiale, effetti che rafforzarono e consolidarono l'immagine che l'America si era creata attraverso la lente del New Deal.

TIZIANO BONAZZI, *La rivoluzione americana*, Bologna, Il Mulino, 2018, pp. 195

Sulla rivoluzione americana molto si è scritto, ma i lavori di Tiziano Bonazzi hanno da sempre costituito un importante punto di riferimento per gli americanisti. In questo suo ultimo saggio, l'A. riprende alcuni aspetti di quell'evento fondante che fu la rivoluzione del '76, inserendolo in un "prima" e in un "dopo" articolato e complesso. Innanzi tutto, il contesto atlantico, all'epoca uno dei simboli della modernità nascente: fulcro di importante interscambio commerciale di prodotti americani ed euroasiatici, ma anche di quella sorta di impresa multinazionale che era la pirateria, e luogo della tratta degli schiavi, della distruzione e del mescolamento di etnie, cosa che comportò la consapevolezza dell'esistenza di altre popolazioni e di altre culture, che, pur non omogeneizzandosi, si confrontarono continuamente, spesso con durezza, ma comunque ricavando l'una dall'altra significative esperienze. È in questo contesto allargato che deve

collocarsi la rivoluzione americana, un'esperienza di libertà polisemica, contraddittoria e viva, ma profondamente condivisa pur se con obiettivi discordanti. Infatti, si trattò di un vero e proprio spartiacque, che fondò una nazione tra le nazioni, produsse significativi elementi mitopoietici durati per molto tempo e un forte senso di autoreferenzialità, destinato ad essere recuperato soprattutto nel lungo termine, quando gli Stati Uniti dovettero affrontare difficili confronti internazionali. Lo stesso rapporto tra i coloni americani e la madrepatria è riletto da Bonazzi alla luce di un mancato sentimento nazionale preludente al 1776: le colonie, infatti, “si fecero vieppiù britanniche sia in campo economico che culturale” e lo stesso concetto di democrazia non era altro se non un termine colto e dal valore negativo, più che uno strumento veramente politico. Il consenso che permeava le società coloniali era un consenso gestito da *élite*, spesso divise in consorterie nemiche, che faticavano ad ottenere il consenso elettorale della *middling sort*, vociante e sempre pronta a protestare e a farsi sentire anche con le armi. Fu la guerra dei sette anni a cambiare le carte in tavola e a radicalizzare gli schieramenti tra *whig* sostenitori della causa americana e *tory* favorevoli alla madrepatria. La Dichiarazione d'Indipendenza che diede vita agli Stati Uniti d'America fu un atto politico di matrice europea e illuminista: essa inaugurò una nuova età, quella dei diritti universali, ma aprì contemporaneamente ad una serie di aporie che si sarebbero trascinate per molto tempo nella storia americana, prima fra tutte la pretesa di incarnare in una sola nazione dei valori universali che proprio la successiva guerra civile avrebbe messo in discussione. E tuttavia, la rivoluzione americana non stravolse l'ordine sociale come avrebbe poi fatto quella francese, ma – pur presentandosi come atto di nascita di una nuova nazione – attuò una sorta di disaggregazione pervasiva tipica delle differenti colonie americane, trasformatesi in stati sovrani. Ne è prova, del resto, il processo costituente successivo, che vide ancora una volta la necessità di trovare un equilibrio fra interessi e progetti politici contrastanti, un vero e proprio compromesso all'insegna della *realpolitik*. La rivoluzione americana fu una “generosa utopia”, che però lasciò al mondo euroamericano una società e una cultura flessibili e pluraliste, una dimostrazione, insomma, della possibilità di realizzare – per dirla con Karl Popper – una vera “società aperta”.

BENN STEIL, *Il piano Marshall. Alle origini della guerra fredda*, pref. di Alberto Quadrio Curzio, Roma, Donzelli, 2018, pp. 548 [Ed. americana: *The Marshall Plan: Dawn of the Cold War*, New York and London, Simon & Schuster, 2018, pp. 581]

Il ponderoso volume di Steil affronta in modo innovativo un tema già molto trattato dalla storiografia, non solo perché esamina il piano Marshall sulla base di fonti americane, russe, tedesche e ceche, molte delle quali inedite, ma perché lo pone all'origine stessa della Guerra Fredda, mostrando la determinazione di Stalin nel contrastarlo in tutti i modi. Finora, gli studi avevano sottolineato il fatto che gli americani avessero sì proposto all'URSS di entrare nell'ambito degli aiuti per la ricostruzione post-bellica, ma tali proposte erano apparse effettivamente poco credibili, più di forma che di sostanza. L'A., invece, dimostra – fonti alla mano – la non volontà dell'Unione Sovietica di partecipare al programma di aiuti per precise ragioni politiche: il piano Marshall, infatti, avrebbe costituito una reale minaccia per la zona cuscinetto che, a caro prezzo, i sovietici avevano creato nell'Europa centro-orientale; non solo, ma la convinzione di Stalin era che gli Stati Uniti si sarebbero ritirati nel loro tradizionale “isolamento”, lasciandosi dietro una Germania sconfitta ed economicamente prostrata, costretta a pagare care le riparazioni destinate a risollevarla la situazione finanziaria molto precaria della Russia. Insomma, Stalin non credeva affatto che gli americani avrebbero continuato ad occuparsi dell'Europa, una volta fatto il loro dovere in campo, abbattendo il nazi-fascismo. Una

previsione, questa, completamente erronea, probabilmente dettata dall'accondiscendenza di Roosevelt e dal suo atteggiamento amichevole nei confronti del leader sovietico. Ma, alla morte del presidente americano, le cose cambiarono radicalmente: Truman si rese ben presto conto che non si poteva più credere nel sogno di un'Europa unita, visto che l'Unione Sovietica di fatto aveva manifestato una forte volontà di espansione, rifiutandosi di liberare dall'occupazione dell'Armata Rossa alcuni territori strategicamente importanti. In Truman maturò così l'idea di dover "contenere" quello che era stato fino a pochi mesi prima un "fidato" alleato e il piano Marshall costituì il banco di prova reale delle intenzioni sovietiche. Esso, infatti, prometteva una presenza importante, da parte americana, nel Vecchio Continente e forniva gli strumenti adeguati per re-industrializzare una Germania Ovest, che – proprio nel cuore dell'Europa – avrebbe potuto fare da traino alla ricostruzione di tutti gli altri paesi coinvolti nella sanguinosa guerra. Non solo, ma una Germania risolledata proprio dal capitalismo avrebbe messo in seria discussione il progetto sovietico di espandere la rivoluzione comunista in ogni parte del mondo. Per questo, l'Unione Sovietica attuò il colpo di stato in Cecoslovacchia e il blocco di Berlino, allo scopo di mostrare i muscoli contro il progetto statunitense di mantenere un ruolo egemone in Europa. Da parte americana, del resto, il piano Marshall serviva a favorire la cooperazione europea, a creare dei legami laddove prima c'erano stati soltanto rancori e attriti che avevano condotto ad un aspro e sanguinoso confronto militare. Insomma, fu proprio il piano Marshall a creare le condizioni per la futura Unione europea, in quanto – in cambio del sostegno economico – esso richiedeva progetti di sviluppo e di ricostruzione coordinati e coerenti fra i vari paesi d'Europa. Così, come fu proprio il piano Marshall a dare l'avvio alla NATO, sulla base della ormai maturata convinzione americana che la sicurezza economica da sola non sarebbe bastata in un mondo apertamente diviso in blocchi contrapposti, e che, dunque, essa avrebbe dovuto essere accompagnata anche dalla garanzia di una significativa sicurezza militare.

ROBERTO CHIAVINI, *La guerra di secessione. Storie, battaglie e protagonisti della guerra civile americana*, Bologna, Odoja, 2018, pp. 463

Il volume di Chiavini è uno studio sicuramente fuori dagli schemi. Della guerra civile americana, o – come è stata per molto tempo definita – della "guerra di secessione" americana, è stato scritto moltissimo da varie prospettive storiografiche. Qui, invece, si predilige l'aspetto militare ma in un senso nuovo e, per certi aspetti, originale: l'A., infatti, ha predisposto una vera e propria "guida" dei campi di battaglia principali e dei più importanti protagonisti (generali unionisti e confederati, cappellani militari, semplici soldati), ma anche delle battaglie e dei loro "doppi nomi" (Antietam/Sharpsburg; Shiloh/Pittsburg Landing; Manassas/Bull Run), spesso dovuti alla diversa prospettiva geografica da cui gli eserciti rivali si avvicinavano al luogo dello scontro armato: il Nord, in genere, prediligeva un nome che richiamasse un corso d'acqua, mentre il Sud preferiva nomi riferibili ad insediamenti umani. Ma il lavoro di Chiavini si sofferma su molti aspetti poco noti, su molte "curiosità": si pensi alle "Tigri della Louisiana", un battaglione speciale reclutato dal maggiore Chatam Roberdeau Wheat, che si distingueva non soltanto per la stravaganza delle divise (fez e camicia rossa, giacca azzurra e pantaloni alla zuava striati di beige o di azzurro), ma anche perché composto da portuali irlandesi o tedeschi di New Orleans; o si pensi ancora al soprannome "Stonewall" dato dal generale Bee al comandante virginiano Thomas Jackson; o ai "disarmati" di Price, una unità di circa 2000 soldati delle truppe del Missouri che prese parte alla campagna militare conclusasi a Wilson's Creek priva di qualsiasi arma offensiva; o alla battaglia delle "balle di canapa" durante l'assedio

di Lexington. Queste ed altre curiosità punteggiano lo studio di Chiavini, che, alla fine di ogni capitolo, oltre alla bibliografia, presenta una interessante ludografia, con i giochi da tavolo e quelli digitali, proprio perché uno degli interessi principali che ha mosso l'A. sono proprio i *wargames*. Si può, pertanto, collocare questo interessante e innovativo saggio nell'ambito degli interessi della Public History, disciplina che solo di recente è approdata in Italia, nonostante la sua attiva presenza nelle università americane e canadesi sin dagli anni settanta, ma che ancora fa fatica ad emergere nelle università italiane, perché fortemente ostacolata dalla storia accademica, che la considera come storia di "serie B". Invece, ed è proprio quello che il volume di Chiavini riesce ad ottenere, essa narra gli eventi storici da una prospettiva diversa, sempre mantenendo i criteri metodologici della disciplina, ma aprendosi alla divulgazione e a nuove forme di lettura e fruizione del passato, come sono appunto i *wargames*.

MURRAY BOOKCHIN, *La prossima rivoluzione. Dalle assemblee popolari alla democrazia diretta*, Pisa, BFS Edizioni, 2016, pp. 190

Murray Bookchin è stato un filosofo anarchico e ambientalista, che si è battuto durante tutta la sua vita per una "rivoluzione democratica e razionale", la "prossima rivoluzione", appunto, un'utopia a suo parere realizzabile. Si tratta del progetto di un nuovo ordine sociale dal basso, democratico e comunitario, egualitario e libertario, in cui le assemblee locali di base svolgono un ruolo fondamentale nelle scelte della comunità. È una sorta di microcosmo comunalista e confederalista democratico, in cui tutti i membri della società hanno diritto di voto e di parola, in una struttura reticolare che collega e aggrega tutti i membri, nessuno escluso. L'idea di base del progetto bookchiano è la convinzione che ogni individuo sia in grado di autogovernarsi in una società non autoritaria. La sua riflessione prende spunto da una critica serrata ai principali movimenti progressisti ottocenteschi, vale a dire il marxismo-leninismo (che non ha saputo adeguare le idee di Marx alla realtà, ma ha "costretto" la realtà in un guscio totalitario), l'anarchismo (che, pur partendo dal concetto fondante di libertà individuale, lo ha piegato ad una sorta di fondamentalismo liberista, che alla fine ha fatto il gioco del capitalismo rampante) e il sindacalismo rivoluzionario, che pur accettando il metodo e l'organizzazione democratica, non ha saputo aprire lo sguardo a progetti di più ampio respiro. Ma ciò che è importante, nella riflessione e nella proposta progettuale di Bookchin, è che la sua idea è stata effettivamente realizzata in un luogo che è, purtroppo, un teatro di guerra, cioè nel Rojava siriano (dove un esercito di volontari è riuscito a liberare il territorio dall'ISIS) e nel Kurdistan turco, dove il popolo curdo – guidato a distanza da Abdullah Öcalan, il leader e fondatore del PKK, incarcerato nelle prigioni turche – è riuscito a realizzare una forma concreta di confederalismo democratico e di comunalismo.

PAT THANE, *Divided Kingdom: A History of Britain, 1900 to the Present*, Cambridge, Cambridge University Press, 2018, pp. 494

Il volume di Thane affronta la storia britannica sul medio termine, dagli inizi del XX secolo al nuovo millennio, prospettando un panorama fatto di continuità e di discontinuità nei processi economici, politici, sociali e culturali. Il quadro che emerge dalla sua analisi è quello di un impero che, al massimo del suo splendore alla fine dell'ottocento, comincia a manifestare alcune crepe nella sua tenuta, proprio a partire dalla seconda guerra anglo-boera, per poi, con la partecipazione al primo conflitto mondiale, far vedere i muscoli contro una Germania che stava rischiando di mettere in discussione la sua egemonia internazionale. Furono, questi, anche gli

anni in cui, nella società britannica, si ponevano nuovi problemi: la disoccupazione e le condizioni di lavoro, la battaglia per il diritto di voto delle donne, le lotte sindacali, ma anche i cambiamenti legati ai due principali partiti, il Labour e il Conservative. Inoltre, tra le due guerre, cominciano ad emergere nell'impero alcune tendenze nazionalistiche, a cominciare dalla situazione irlandese e poi dalle tensioni in Galles e in Scozia. Alla fine della seconda guerra mondiale, la Gran Bretagna si avvicina in maniera sostanziale alla nuova superpotenza americana, condividendone la linea generale di contenimento dell'Unione Sovietica. Ma gli anni della Guerra Fredda sono anche anni di grandi cambiamenti culturali, a partire dagli "swinging sixties", che rimettono in discussione vecchie tradizioni e politiche consolidate, aprendo la strada ad un più marcato *welfarism*. Con il governo Thatcher, si inaugura una nuova fase di riduzione della spesa pubblica, che in realtà non costituisce affatto una novità, perché richiama le tensioni della prima metà del secolo tra coloro che sostenevano a gran voce la necessità di un intervento maggiore dello stato e coloro che, invece, propendevano per una maggiore libertà lasciata agli individui. Insomma, quella britannica è stata una storia ricorrente di continuità e di discontinuità, il cui emblema, forse, oggi può essere ritrovato nelle vicende della Brexit: l'ingresso britannico nell'Unione Europea – tardivo e per ben tre volte ostacolato dalla Francia – alla fine si è parzialmente realizzato (ma non nell'ambito della moneta unica), per poi recedere dopo il voto referendario del 23 giugno 2016. Un'uscita, questa, che mostra l'opposizione interna di Scozia e Irlanda, ancora una volta non sempre in sintonia con le scelte politiche del governo inglese.

ROBERT IRWIN, *Ibn Khaldun: An Intellectual Biography*, Princeton & Oxford, Princeton University Press, 2018, pp. 243

Wali al-Din 'Abd al-Rahman Ibn Khaldun (1332-1406), autore del *Muqaddima*, è stato sicuramente un pensatore straordinario. Nato a Tunisi, fu consigliere dei governanti merinidi di Fez, degli hafside di Tunisi, della dinastia berbera degli 'abdalwadidi (zayyanidi) di Tlemcen e dei nasridi di Granada. All'età di 43 anni si ritirò in un remoto castello nell'Algeria occidentale, dove scrisse la sua opera sulla nascita e sulla caduta delle dinastie del passato. Dopo qualche esperienza di insegnamento, si recò nell'Egitto mamelucco, dove ebbe l'incarico di *qadi* (giudice). Nel 1400 incontrò il grande Tamerlano davanti alle mura di Damasco. Morì al Cairo, dove fu sepolto in un cimitero sufi. L'orientalista Robert Irwin ne delinea un ritratto attento e puntuale, soffermandosi in particolare sulla sua opera. Ma l'intento di Irwin è quello di riportare Ibn Khaldun nel suo tempo, senza attribuirgli – come spesso è stato fatto – pensieri anticipatori dell'età moderna. Di Khalun si è detto che sia stato il primo sociologo in assoluto, che forse in segreto fosse razionalista e ateo, più che sufi, che le sue idee avessero molto in comune con il pensiero filosofico, sorto in Grecia e poi propagatosi in tutto l'Occidente. Ma la grandezza di questo pensatore sta proprio nel suo tempo, nel suo contesto storico, nel modo in cui si pone il problema di indagare la nascita di quelle entità tribali egemoniche nell'Africa settentrionale, delle cause del loro crollo e del perché coloro che le studiavano e le descrivevano nelle loro opere non fossero stati attenti ai nessi causali storici. Insomma, Khalun si è posto – questo sì – il problema di quelli che potrebbero essere gli errori in cui uno storico rischia di imbattersi: la partigianeria, l'ingenuità (spesso trasformata in pericolosa credulità) e, soprattutto, l'incapacità di cogliere le leggi generali che governano la formazione e la dissoluzione delle società umane. Ciò accadeva, secondo Khalun, perché si prestava poca attenzione alle cause interne (*batin*) della storia di una società, privilegiando invece soltanto quelle esterne (*zahir*); inoltre, non si dava la dovuta importanza al nesso causa-effetto e non si effettuavano le necessarie

comparazioni tra situazioni simili e dissimili. Insomma, Irwin ci ripropone un pensatore collocato perfettamente nel suo tempo, nel quale si distinse sicuramente per l'originalità dell'analisi e soprattutto per il metodo adottato nell'indagine storica.